

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo *Nicolás Gómez Dávila*

## Questo numero

“O Signore, liberami dall'uomo che ha intenzioni eccellenti e cuore impuro: giacché il cuore inganna sopra ogni altra cosa ed è disperatamente malvagio.

Samballat l'oromita, Tobia l'ammonita e Geshem l'arabo: furono senza dubbio uomini dotati di spirito pubblico e di zelo.

Proteggimi dal nemico che ha qualcosa da guadagnare: e dall'amico che ha qualcosa da perdere.

Ricordando le parole di Neemia il Profeta: «La cazzuola in mano e la pistola pronta nella fondina».

Coloro che stanno in una casa il cui uso è stato dimenticato: sono come serpenti distesi su scale che si sbriciolano, paghi della luce solare.

E gli altri corrono tutt'attorno come cani, pieni d'iniziativa, annusando e abbaiando; dicono «Questa casa è un nido di serpi, distruggiamola,

E l'avremo fatta finita con questi abomini, con le turpitudini dei cristiani». E costoro non sono giustificati, né lo sono gli altri.

E scrivono innumerevoli libri; essendo troppo vuoti e distratti per il silenzio: ognuno cerca infatti l'esaltazione di sé e nasconde la propria vacuità.

Se l'umiltà e la purezza non sono nel cuore, non sono nemmeno nella casa: e se non sono nella casa, non sono neanche nella City.

L'uomo che ha costruito durante il giorno, al calare della notte tornerà al focolare: per essere benedetto dal dono del silenzio, e prima di addormentarsi egli si assopisce.

Ma siamo circondati dai serpenti e dai cani: così qualcuno deve faticare e altri reggere le lance.”

Il brano, noto ma non quanto meriterebbe, è tratto da *La roccia – Un libro di parole*, di Thomas Stearns Eliot<sup>1</sup>. La fedele traduzione di Marco Respinti lo rende ancora più attuale e ci porta a riconoscerci in quel Neemia che doveva edificare “Con la spada in una mano e la cazzuola nell'altra” (*With the sword in one hand and the trowel in the other*)<sup>2</sup>. Ecco dunque un numero combattivo. Hanno faticato (e con le lance): **Pietro De Marco** (sotto) e **Massimo Introvigne** (pag. 3), che analizzano l'ancora in corso vile attacco mediatico al Papa, ed **Almanacco Romano** (pag. 6) che riflette su un profetico libro di Ernst Jünger. 



Le immagini sono tratte da *Idea de un principe politico christiano* di Diego De Saavedra Faxardo, Amberes, Casa de Ieronymo Y Ivan Bapt. Verdussen, 1659.

<sup>1</sup> Biblioteca di via Senato Edizioni, Milano, 2004.

<sup>2</sup> Vedi: <http://www.ilcovile.it/scritti/costruttori.htm>

## ☛ Sotto una “pioggia lurida e gelida”: tra attese di giustizia e sudditanze politiche.

DI PIETRO DE MARCO

Fonte: *Il Tempo*, 14 marzo 2010

Sembra che una ventata di micidiale ottimismo stia attraversando la “chiesa critica”, gli oppositori del pontificato, di fronte alla “strenua lotta del Papa contro la pedofilia nel clero” (come si esprimono e documentano i blog). Una lotta, quella di Papa Ratzinger non solo pastoralmente ammirevole ma, com’è consueto in lui, di alta razionalità politica; eppure questo “ottimismo” non si allinea al Pontefice ma si fonda sulla speranza che la congiuntura della crisi pedofilia, una crisi mondiale, restituisca forza nella Chiesa ai “sempiterni riformatori”. La crisi offrirebbe la possibilità di colpire il celibato dei preti, di bloccare le linee ratzingeriane di ricostruzione degli episcopati mondiali, di ottenere dal disordine interno e pubblico un precipitato che favorisca l’indizione di un nuovo Concilio. Dal disastro finalmente la “svolta” nella Chiesa, sia pure sotto “la pioggia lurida e gelida che la sta inzuppando”, come immaginifico scrive Alberto Melloni sul *Corriere*. Tanto i “riformatori” hanno sempre buoni ombrelli.

Perché una tale speranza micidiale? Vediamo il quadro. La crisi pedofilia segue ormai regole ferree di internazionalizzazione. Quale che sia la percentuale di denunce, e non si dica di casi rigorosamente accertati, in ogni paese ove la Chiesa cattolica è diramata e forte si può aprire, e già si apre, una vertenza affidata ad attori pubblici, alla stampa, alla cosiddetta democrazia digitale. L’effetto di pressione, diciamo di ritorsione, politica di questa pistola puntata (non saprei come diversamente chiamarla) è, nelle relazioni stato-chiesa, fortissimo. Non va dimenticata la diagnosi, messa a fuoco già nei primi anni Novanta da autori diversissimi, che la Chiesa cattolica “aveva vinto”, sostanzialmente, la battaglia della secolarizzazione, e

tornava ad essere (o diveniva) un attore spirituale ed etico-politico preminente nella sfera mondiale.

Una lotta politica internazionalizzata che cammina, peraltro, sulle solerti gambe della società civile, ove si mescolano (com’è della natura umana) valide istanze di giustizia e avidi ragioni di capitalizzazione dal riconoscimento in sede giudiziaria di torti veri o immaginari. E la società civile è, oggi, un social network capace di azione concertata e globale.

In tale doppio livello, politico (relazioni mondiali stato-chiesa) e civile, fitto di avversari storici o contingenti della Chiesa cattolica, operano le “opposizioni” cristiane, e propriamente cattoliche, a Roma. Per ragioni ideali, s’intende: influire sui governi, perché siano intransigenti verso le chiese nazionali sui casi di pedofilia nel clero, è vissuto come disegno di purificazione della chiesa ad opera del Principe; mobilitare i laicati interni contro i vescovi e contro Roma esalta come lotta per la giustizia contro l’istituzione.

Internazionalizzata, socializzata in rete e radicata in interessi, e dotata quanto basta di copertura teologica, questa pressione contro l’ordine cattolico e la sua riconquistata autorità, è oggettivamente dura e rischiosa. Poiché non mi sento sporcato dai peccati degli altri uomini (solo dai miei), neppure da quelli dei miei preti, tendo ad osservare lo scenario con calma, all’aperto, senza timore di inzupparmi di piogge apocalittiche.

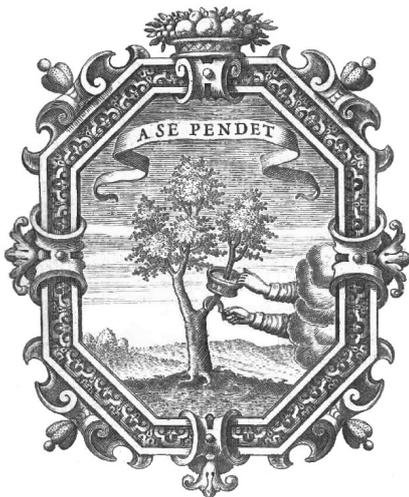
Temo di più i tipi di risposta che intravedo nella comunità cattolica, a corredo della rigorosa risposta di Roma.

È da temere, infatti, nelle chiese la geremia-de autocolpevolizzante, e la deprecazione invece della circoscritta indagine e del retto giudizio; nessun complesso di colpa cattolico (tanto più se equivoco nei suoi obiettivi) può indurre tribunali civili ed ecclesiastici ad indebolire le tutele giuridiche degli accusati. È da temere la ridda di risposte illogiche come quelle che, ignorando la complessità dei tipi e delle eziolo-

gie di “pedofilia”, investono per curarla i cardini del sacerdozio cattolico. O azzardano terapie di femminilizzazione della chiesa (in un intervento dell’*Osservatore Romano*, blando, ma inopportuno in quella sede non meno che poco pertinente). O aprono “internet” alle denunce dei singoli (come sembra intenda fare una diocesi), senza sapere, credo, cosa significhi affidare la civiltà giuridica della chiesa alla “democrazia dei media”.

Al contrario, il rigore e il giusto risarcimento del danno dovranno essere esercitati con sguardo fermo entro la Chiesa e oltre, nel paesaggio civile e politico mondiale, ove molti attori intendono lucrare, con lucida ipocrisia, oggi come ieri, dai peccati e dai reati di alcuni preti.

PIETRO DE MARCO, FIRENZE, 14 MARZO 2010



## Prete pedofili: un panico morale.

DI MASSIMO INTROVIGNE

Fonte: [www.cesnur.org](http://www.cesnur.org), 14 marzo 2010

Perché si ritorna a parlare di preti pedofili, con accuse che si riferiscono alla Germania, a persone vicine al Papa e ormai anche al Papa stesso? La sociologia ha qualche cosa da dire o deve lasciare libero il campo ai soli giornalisti? Credo che la sociologia abbia molto da dire, e che non debba tacere per il timore di scontentare qualcuno. La discussione attuale sui preti pedofili – considerata dal punto di vista del sociologo – rappresenta un esempio tipico di “panico

morale”. Il concetto è nato negli anni 1970 per spiegare come alcuni problemi siano oggetto di una “ipercostruzione sociale”. Più precisamente, i panici morali sono stati definiti come problemi socialmente costruiti caratterizzati da una amplificazione sistematica dei dati reali, sia nella rappresentazione mediatica sia nella discussione politica. Altre due caratteristiche sono state citate come tipiche dei panici morali. In primo luogo, problemi sociali che esistono da decenni sono ricostruiti nelle narrative mediatiche e politiche come “nuovi”, o come oggetto di una presunta e drammatica crescita recente. In secondo luogo, la loro incidenza è esagerata da statistiche folkloriche che, benché non confermate da studi accademici, sono ripetute da un mezzo di comunicazione all’altro e possono ispirare campagne mediatiche persistenti. Philip Jenkins ha sottolineato il ruolo nella creazione e gestione dei panici di “imprenditori morali” le cui agende non sono sempre dichiarate. I panici morali non fanno bene a nessuno. Distorcono la percezione dei problemi e compromettono l’efficacia delle misure che dovrebbero risolverli. A una cattiva analisi non può che seguire un cattivo intervento.

Intendiamoci: i panici morali hanno ai loro inizi condizioni obiettive e pericoli reali. Non inventano l’esistenza di un problema, ma ne esagerano le dimensioni statistiche. In una serie di pregevoli studi lo stesso Jenkins ha mostrato come la questione dei preti pedofili sia forse l’esempio più tipico di un panico morale. Sono presenti infatti i due elementi caratteristici: un dato reale di partenza, e un’esagerazione di questo dato ad opera di ambigui “imprenditori morali”.

Anzitutto, il dato reale di partenza. Esistono preti pedofili. Alcuni casi sono insieme sconvolgenti e disgustosi, hanno portato a condanne definitive e gli stessi accusati non si sono mai proclamati innocenti. Questi casi – negli Stati Uniti, in Irlanda, in Australia – spiegano le severe parole del Papa e la sua richiesta di perdono alle vittime. Anche se i casi fossero solo due

– e purtroppo sono di più – sarebbero sempre due casi di troppo. Dal momento però che chiedere perdono – per quanto sia nobile e opportuno – non basta, ma occorre evitare che i casi si ripetano, non è indifferente sapere se i casi sono due, duecento o ventimila. E non è neppure irrilevante sapere se il numero di casi è più o meno numeroso tra i sacerdoti e i religiosi cattolici di quanto sia in altre categorie di persone. I sociologi sono spesso accusati di lavorare sui freddi numeri dimenticando che dietro ogni numero c'è un caso umano. Ma i numeri, per quanto non siano sufficienti, sono necessari. Sono il presupposto di ogni analisi adeguata.

Per capire come da un dato tragicamente reale si è passati a un panico morale è allora necessario chiedersi quanti sono i preti pedofili. I dati più ampi sono stati raccolti negli Stati Uniti, dove nel 2004 la Conferenza Episcopale ha commissionato uno studio indipendente al John Jay College of Criminal Justice della City University of New York, che non è un'università cattolica ed è unanimemente riconosciuta come la più autorevole istituzione accademica degli Stati Uniti in materia di criminologia. Questo studio ci dice che dal 1950 al 2002 4.392 sacerdoti americani (su oltre 109.000) sono stati *accusati* di relazioni sessuali con *minorenni*. Di questi poco più di un centinaio sono stati *condannati* da tribunali civili. Il basso numero di condanne da parte dello Stato deriva da diversi fattori. In alcuni casi le vere o presunte vittime hanno denunciato sacerdoti già defunti, o sono scattati i termini della prescrizione. In altri, all'accusa e anche alla condanna canonica non corrisponde la violazione di alcuna legge civile: è il caso, per esempio, in diversi Stati americani del sacerdote che abbia una relazione con una – o anche un – minorenni maggiore di sedici anni e consenziente. Ma ci sono anche stati molti casi clamorosi di sacerdoti innocenti accusati. Questi casi si sono anzi moltiplicati negli anni 1990, quando alcuni studi legali hanno capito di poter strappare transazioni milionarie anche sulla base di semplici sospetti. Gli appelli alla

“tolleranza zero” sono giustificati, ma non ci dovrebbe essere nessuna tolleranza neanche per chi calunnia sacerdoti innocenti. Aggiungo che per gli Stati Uniti le cifre non cambierebbero in modo significativo se si aggiungesse il periodo 2002-2010, perché già lo studio del John Jay College notava il “declino notevolissimo” dei casi negli anni 2000. Le nuove inchieste sono state poche, e le condanne pochissime, a causa di misure rigorose introdotte sia dai vescovi statunitensi sia dalla Santa Sede.

Lo studio del John Jay College ci dice, come si legge spesso, che il quattro per cento dei sacerdoti americani sono “pedofili”? Niente affatto. Secondo quella ricerca il 78,2% delle *accuse* si riferisce a minorenni che *hanno superato la pubertà. Avere rapporti sessuali con una diciassettenne non è certamente una bella cosa, tanto meno per un prete: ma non si tratta di pedofilia. Dunque i sacerdoti accusati* di effettiva pedofilia negli Stati Uniti sono 958 in cinquantadue anni, diciotto all'anno. Le condanne sono state 54, *poco più di una all'anno.*

Il numero di condanne penali di sacerdoti e religiosi in altri Paesi è simile a quello degli Stati Uniti, anche se per nessun Paese si dispone di uno studio completo come quello del John Jay College. Si citano spesso una serie di rapporti governativi in Irlanda che definiscono “endemica” la presenza di abusi nei collegi e negli orfanotrofi (maschili) gestiti da alcune diocesi e ordini religiosi, e non vi è dubbio che casi di abusi sessuali su minori anche molto gravi in questo Paese vi siano stati. Lo spoglio sistematico di questi rapporti mostra peraltro come molte accuse riguardino l'uso di mezzi di correzione eccessivi o violenti. Il cosiddetto rapporto Ryan del 2009 – che usa un linguaggio molto duro nei confronti della Chiesa Cattolica – su 25.000 allievi di collegi, riformatori e orfanotrofi nel periodo che esamina riporta 253 *accuse* di abusi sessuali da parte di ragazzi e 128 da parte di ragazze, non tutte attribuite a sacerdoti, religiosi o religiose, di diversa natura e gravità, raramente riferite a bambini prepube-

ri e che ancor più raramente hanno condotto a condanne.

Le polemiche di queste ultime settimane sulla Germania e l'Austria mostrano una caratteristica tipica dei panici morali: si presentano come “nuovi” fatti risalenti a molti anni or sono, in alcuni casi a oltre trent'anni fa, in parte già noti. Il fatto che – con una particolare insistenza su quanto tocca l'area geografica bavarese, da cui viene il Papa – siano presentati sulle prime pagine dei giornali avvenimenti degli anni 1980 come se fossero avvenuti ieri, e che ne nascano furibonde polemiche, con un attacco concentrico che ogni giorno annuncia in stile urlato nuove “scoperte” mostra bene come il panico morale sia promosso da “imprenditori morali” in modo organizzato e sistematico. Il caso che – come alcuni giornali hanno titolato – “coinvolge il Papa” è a suo modo da manuale. Si riferisce a un episodio di abusi nell'Arcidiocesi di Monaco di Baviera e Frisinga, di cui era arcivescovo l'attuale Pontefice, che risale al 1980. Il caso è emerso nel 1985 ed è stato giudicato da un tribunale tedesco nel 1986, accertando tra l'altro che la decisione di accogliere nell'arcidiocesi il sacerdote in questione non era stata presa dal cardinale Ratzinger e non gli era neppure nota, il che non è strano in una grande diocesi con una complessa burocrazia. Perché un quotidiano tedesco decida di riesumare questo caso e sbatterlo in prima pagina ventiquattro anni dopo la sentenza dovrebbe essere la vera questione.

Una domanda sgradevole – perché il semplice porla sembra difensivo, e non consola le vittime – ma importante è se essere un prete cattolico sia una condizione che comporta un rischio di diventare pedofilo o di abusare sessualmente di minori – le due cose, come si è visto, non coincidono perché chi abusa di una sedicenne non è un pedofilo – più elevato rispetto al resto della popolazione. Rispondere a questa domanda è fondamentale per scoprire le cause del fenomeno e quindi per prevenirlo. Secondo gli studi di Jenkins se si paragona la Chiesa Catto-

lica degli Stati Uniti alle principali denominazioni protestanti si scopre che la presenza di pedofili è – a seconda delle denominazioni – *da due a dieci volte* più alta tra i pastori protestanti rispetto ai preti cattolici. La questione è rilevante perché mostra che il problema non è il celibato: la maggior parte dei pastori protestanti è sposata. Nello stesso periodo in cui un centinaio di sacerdoti americani era condannato per abusi sessuali su minori, il numero professori di ginnastica e allenatori di squadre sportive giovanili – anche questi in grande maggioranza sposati – giudicato colpevole dello stesso reato dai tribunali statunitensi sfiorava i *seimila*. Gli esempi potrebbero continuare, non solo negli Stati Uniti. E soprattutto secondo i periodici rapporti del governo americano due terzi circa delle molestie sessuali su minori non vengono da estranei o da educatori – preti e pastori protestanti compresi – ma da familiari: patrigni, zii, cugini, fratelli e purtroppo anche genitori. Dati simili esistono per numerosi altri Paesi.

Per quanto sia poco politicamente corretto dirlo, c'è un dato che è assai più significativo: per oltre l'ottanta per cento i pedofili sono omosessuali, maschi che abusano di altri maschi. E – per citare ancora una volta Jenkins – oltre il novanta per cento dei sacerdoti cattolici condannati per abusi sessuali su minori e pedofilia è omosessuale. Se nella Chiesa Cattolica c'è stato effettivamente un problema, questo non è stato il celibato ma una certa tolleranza dell'omosessualità nei seminari particolarmente negli anni 1970, quando è stata ordinata la grande maggioranza di sacerdoti poi condannati per gli abusi. È un problema che Benedetto XVI sta vigorosamente correggendo. Più in generale il ritorno alla morale, alla disciplina ascetica, alla meditazione sulla vera, grande natura del sacerdozio sono l'antidoto ultimo alle tragedie vere della pedofilia. Anche a questo deve servire l'Anno Sacerdotale.

Rispetto al 2006 – quando la BBC mandò in onda il documentario-spazzatura del parlamentare irlandese e attivista omosessuale Colm

O’Gorman – e al 2007 – quando Santoro ne propose la versione italiana su *Annozero* – non c’è, in realtà, molto di nuovo, salva l’accresciuta severità e vigilanza della Chiesa. I casi dolorosi di cui più si parla in queste settimane non sono sempre inventati, ma risalgono a venti o anche a trent’anni fa.

O, forse, qualche cosa di nuovo c’è. Perché riesumare nel 2010 casi vecchi o molto spesso già noti, al ritmo di uno al giorno, attaccando sempre più direttamente il Papa – un attacco, per di più, paradossale se si considera la grandissima severità del cardinale Ratzinger prima e di Benedetto XVI poi su questo tema? Gli “imprenditori morali” che organizzano il panico hanno un’agenda che emerge sempre più chiaramente, e che non ha veramente al suo centro la protezione dei bambini. La lettura di certi articoli ci mostra come – alla vigilia di scelte politiche, giuridiche e anche elettorali che un po’ dovunque in Europa e nel mondo mettono in questione la somministrazione della pillola RU486, l’eutanasia, il riconoscimento delle unioni omosessuali, in cui quasi solo la voce della Chiesa e del Papa si leva a difendere la vita e la famiglia – lobby molto potenti cercano di squalificare preventivamente questa voce con l’accusa più infamante e oggi purtroppo anche più facile, quella di favorire o tollerare la pedofilia. Queste lobby più o meno massoniche manifestano il sinistro potere della tecnocrazia evocato dallo stesso Benedetto XVI nell’enciclica *Caritas in veritate* e la denuncia di Giovanni Paolo II, nel messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1985 (dell’8-12-1984), a proposito di “disegni nascosti” – accanto ad altri “apertamente propagandati” – “miranti a soggiogare tutti i popoli a regimi in cui Dio non conta”.

Davvero è questa un’ora di tenebre, che riporta alla mente la profezia di un grande pensatore cattolico del XIX secolo, il vercellese Emiliano Avogadro della Motta (1798-1865), secondo cui alle rovine arretrate dalle ideologie laiciste avrebbe fatto seguito un’autentica “de-

monolatria” che si sarebbe manifestata particolarmente nell’attacco alla famiglia e alla vera nozione del matrimonio. Ristabilire la verità sociologica sui panici morali in tema di preti e pedofilia di per sé non risolve i problemi e non ferma le lobby, ma può costituire almeno un piccolo e doveroso omaggio alla grandezza di un Pontefice e di una Chiesa feriti e calunniati perché sulla vita e la famiglia non si rassegnano a tacere.

MASSIMO INTROVIGNE



## 🔮 L’ enigma dell’Occidente

DI ALMANACCO ROMANO

Per tentare se non di capire almeno di formulare l’enigma dell’Occidente dei diritti e dei piaceri, che in nome dei primi muove la guerra e in nome dei secondi la rifiuta, costretto proprio per questa sua natura a espandersi e a imporre con la forza al resto del mondo i suoi caratteri, è bene prendere come guida un saggio guerriero, Ernst Jünger, nel suo *Il nodo di Gordio* (con una risposta di Carl Schmitt, edito in italiano da Il Mulino). Scritto più di mezzo secolo fa, ricco di anticipazioni («i simboli rossi hanno una durata breve» o «verrà il giorno in cui i Russi avranno bisogno di noi»), soltanto adesso sembra entrare nei nostri dibattiti più urgenti. Dice Jünger:

«È importante chiedersi se l’europizzazione introduca un nuovo ethos, oppure se l’arbitrio conservi, nonostante tutto, il suo rango o se addirittura, acquisendo mezzi più potenti, non acquisti portata più ampia. L’introduzione del pensiero e dei metodi occidentali avverrà sempre sotto costrizione, giacché in altro modo non sarebbe possibile distruggere l’atmosfera dominante, patriarcale e ortodossa. Un tentativo esemplare è quello di

Pietro il Grande, che presenta una mescolanza, sorprendente per noi, di illuminismo e crudeltà. [...] In Paesi ancora arretrati e con una società poco articolata, questi cambiamenti, a quanto sembra, incontrano una scarsissima opposizione; il nuovo ordine pare nascere dal nulla. Per quanto riguarda Pietro il Grande, la totalità del piano risulta particolarmente chiara, se si pensa che gli mancano ancora gli strumenti che saranno disponibili in seguito. Verranno poi le ferrovie, la cui rete coprirà tutto il Paese, l'elettrificazione, le piste di volo, gli aeroporti. Con un ristretto stato maggiore, oggi è possibile imporre in scarsissimo tempo ad un Paese che si trova ancora a livello di Medioevo, ad un'isola rimasta ancora all'età della pietra, uno stile di lavoro che da noi si è formato nel corso di decenni, anzi di secoli. È uno spettacolo che possiamo osservare ogni giorno».

Il lavoro di Pietro il Grande è portato a termine dagli attuali satrapi russi; l'Afghanistan, tra i più resistenti alla modernità, già domani offrirà un simile spettacolo. Ogni giorno del resto assistiamo alla vertiginosa concentrazione della storia nei paesi 'giovani'; il supplemento culturale del quotidiano degli imprenditori ci assicurava, domenica scorsa, che basterà un bancomat per fermare l'avanzata dell'Islam. I mercanti di schiavi seguivano gli eserciti vittoriosi per fare incetta dei vinti ridotti in catene, nel Novecento sono piuttosto i rappresentanti della Coca Cola che giungono con le armate americane a imporre un gusto. L'imperatore che ha conquistato anche il premio Nobel per la pace e che bombarda contadini confusi e guerriglieri feroci come combattenti preistorici, è un forte segno di contraddizione. Più in generale, ci si ripete dai tempi delle guerre napoleoniche: è giusto esportare la democrazia o i paesi extraeuropei vanno abbandonati al loro destino che li mantiene fuori la storia? Il terrore fa parte del paesaggio orientale ed è un peccato mortale tentare di rimuoverlo? Si do-

vrebbe forse tutelare il dispotismo esotico, proteggerlo come una cultura della differenza? Meglio i «tiranni che si succedono» laggiù piuttosto che i dominatori stranieri, estranei a quel mondo? Basta volere il bene per poter conquistare il mondo alle proprie idee? Non è forse una passione smisurata, più violenta ancora dei maggiori egoismi, quella volontà missionaria di portare il bene? E non ne deriva una guerra totalitaria come nessun'altra? Che cosa c'è di più sanguinoso di una 'guerra etica'?

«Il desiderio di innalzare la guerra al di sopra del piano zoologico, dello scontro tra branchi e orde, porta a stabilire regole [...]. Sopra ogni cosa si fa distinzione tra il nemico armato e quello inerme».

Di questo si nutre la storia dell'Occidente, dalle guerre dell'Iliade alla nascita e sviluppo della cavalleria. Ma il senso critico che l'accompagna ricorda anche che Achille fa scempio del vinto Ettore, inerme ormai perché morto. E se i cimiteri di guerra, rispettati e onorati dai nemici di un tempo, sono un esempio della civiltà occidentale, restano fuori dalle regole e dal rispetto i morti (e i vivi) delle guerre civili. Da quasi un secolo è tutta una guerra civile che si impone, lo scontro tra l'Occidente dei diritti e l'Oriente delle tirannie.

Nella polarità balugina la diversa immagine della virtù militare. A Oriente il signore può ordinare la morte sicura per il suo soldato, in Occidente gli si lascia una pur minima chance di sopravvivenza, l'ethos occidentale rifiutando il suicidio; nonostante le teorizzazioni degli stoici, esso resta un atto estraneo, un'ombra nella vivida luce che si oppone al regno ctonio. «Già per i primi Cristiani il martirio cercato era il meno pregevole». Jünger si sofferma a riflettere ancora sui kamikaze giapponesi che avrebbero prodotto un ritorno di fiamma con il gesto di Mishima, il drammaturgo autore della messa in scena della propria morte, che scuote il mondo dolciastro delle rivoluzioni desideranti. La riflessione sul sacrificio umano

senza scampo si può quindi concentrare sullo shaid che si lascia esplodere per la gloria dell'Islam. La morte che oggi chiamiamo assistita, per gli eufemismi di moda, entra in contrasto con la nostra tradizione: non ci si rende nemmeno più conto di urtare contro un tabù fondamentale.

Un altro lampo sull'oggi, un altro esempio di sguardo acuto che sa intravedere il futuro remoto dell'Europa come se fosse già compiuto: «i suoi imperi sono in decadenza, le sue frontiere sono ormai inesistenti». Gli extraeuropei si impadroniscono dei nostri «elementi stilistici», vestono all'occidentale, ne imitano le abitudini più vacue, non la libertà. Gli aspetti «titanici» pertanto non sono mitigati da una «volontà superiore».

L'Occidente è consapevole dell'arbitrio a cui ricorre di volta in volta e in tal modo lo riscatta. Qui l'arbitrio «esclude la grandezza, o almeno vi imprime una macchia oscura». Si è detto del Nobel per la pace che ordina bombardamenti a tappeto e ha fatto crescere le spese militari come nessun altro presidente bellicista: non per questo dobbiamo metterlo sul medesimo piano dei carnefici, dei criminali d'Oriente (che non coincide, certo, con quello geografico, basti pensare per esempio al vecchio tiranno di un'isola all'estremo ovest, di fronte alle coste degli Stati Uniti, che si incrudelisce progressivamente mentre si avvia alla propria morte naturale e tenta come tutti i criminali politici di sopravvivere in una specie di gara macabra ai suoi oppositori più liberi). L'errore dei giovani generosi e dei fanatici d'ogni età è quello di livellare tutti gli avversari in nome della morale, senza riuscire a stabilire gradi e ragioni, rifiutandosi di «sedere a tavola» se non con i propri amici. Ai fedeli obamiani che credettero appena un anno fa nell'avvento del Regno della Giustizia e della Pace dovremmo limitarci a dire che si tratta al massimo di un 'falso messia' come se ne sono affacciati tanti nella nostra storia.

Il discorso di Jünger approda repentinamente all'arte e alla non-arte di oggi.

«Se la coscienza della libertà, se la pace devono diffondersi, non può mancare il freno interiore. Lo stesso vale anche per l'arte. [...] Esiste una giustizia delle forme e delle linee che noi percepiamo come bellezza. [...] Il gusto barbarico invece ci offende. Il mondo è pieno di opere che soggiacciono alla suggestione esercitata da dei, demoni e forze naturali, senza che l'uomo possa rispondere con la libertà. La cupezza, la pesantezza terrena, l'assenza di occhi, la stridente vivacità, la confusione, le dimensioni colossali, la forza lussureggiante, il volto da maschera ci opprimono: avvertiamo infatti che tutto ciò è collegato a sacrifici di sangue».

Il ritorno della barbarie assume un tono particolarmente agghiacciante perché in queste considerazioni la parola 'barbaro' non si confonde con l'insulto:

«nelle metropoli e negli imperi sta facendo ritorno la barbarie. [...] Chiunque voglia dominare [...] ripercorrerà l'esperienza dei Romani, che furono costretti a esportare in una cerchia sempre più ampia il loro diritto civile, mentre tra di essi si insinuavano i costumi, le arti e i culti stranieri».

Senonché adesso non si bada troppo al diritto, lo scambio resta più in superficie.

«Se esistesse una metropoli in cui fossero ufficialmente adottati modelli e colori dell'antico Dahomey oppure edifici secondo l'antico stile messicano, ben presto vi sarebbero ufficialmente istituiti i sacrifici umani. Tuttavia non vi si vedrebbero l'orrore e il fasto di quegli antichi imperi, bensì una barbarie nuova, riscoperta».

Solo chi ha un fiuto speciale per l'odore del sangue, sviluppato sui campi di battaglia, sa riconoscere quello che gli stolti scambiano per ludo nei musei degli orrori.

ALMANACCO ROMANO